

Roma, la sua grandezza monumentale, la storia scritta nell'ammasso di ruderi che la rende unica ed eterna; Roma, esempio di quanto il tempo sia il più accanito distruggitore, assennato monito mai ascoltato nello scorrere dei secoli. Per saggiarne la passata grandezza e l'ineffabile attualità, va vista di notte, Roma. Così come fece Fellini in *La dolce vita* (la Ekberg immersa nella Fontana di Trevi che miagola: «Marcello come here»). O come recentemente hanno fatto Roberto D'Agostino e Marco Giusti nel documentario *Roma santa e dannata*. Una Roma notturna, grandiosa e lugubre, abitata da ombre suscitate dalla sua stessa monumentalità, è anche quella che sul finire del XVIII secolo immaginò Alessandro Verri, ambientandovi un romanzo che oggi potremmo definire



Quelle notti romane celebri in libri e film

storico-gotico, e che, per stessa ammissione dell'autore, potrebbe essere considerato frutto di una sorta di "fanatismo antiquario" (tipico dei suoi tempi). *Le notti romane* è il titolo di questa visionaria opera letteraria ora riproposta da Aragno a cura di Daniele Savino. E davvero, leggendola, sembra di calarsi in una Roma alla quale si addice il buio della notte, squarciato qua e là dal

lucido delle torce. E si potrebbe dire anche, senza troppo forzare, rischiarato, quel buio, dalla luce che appartenne al secolo di Alessandro Verri, con il fratello Pietro, fondatore dell'Accademia dei Pugni e del periodico milanese *Il Caffè* (e ne approfittiamo per ricordare che un altro dei Verri, Giovanni, fu il probabile vero padre di Alessandro Manzoni). Suddiviso in sei notti, ciascuna delle quali articolata in sei dialoghi, per un totale di trentasei quadri, il romanzo fu concepito dal Verri nel 1780, quando a Roma venne alla luce il sepolcro degli Scipioni. Ed ecco nella fantasia del narratore apparire i grandi del passato, primo tra questi, Cicerone («Io sono quegli; io l'omicciuolo Arpinate che tu ricerchi...»). E poi Cesare e Bruto...

Matteo Collura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

